

Produzione, iconografia e propaganda in ossi e avori nella tarda età imperiale

This article's abstract, in Italian and English, is included in the index, p. 273

Vincenzo Magro
Independent researcher

Oggetti di grande pregio artistico non si sono riscontrati soltanto in quelle produzioni pertinenti alla propaganda imperiale ma anche nell'artigianato artistico; quest'ultimo affiancato alla produzione monumentale e di estremo sfarzo, è connesso a oggetti di uso quotidiano, che recano decorazioni con simboli o soggetti pagani, coevi peraltro, alla corrente artistica simbolica e classicista delle grandi produzioni, tipica del periodo tardoantico e riscontrabile per tutto il IV secolo.

Tra questi oggetti è possibile annoverare la produzione di opere d'arte in osso e avorio, certamente una prerogativa delle classi sociali più facoltose, ma che hanno contribuito a chiarire alcuni dubbi sulla funzione e sulla produzione di questi manufatti scolpiti nel mondo romano. L'introduzione a Roma di oggetti in avorio risale all'ultimo quarto del I secolo a.C., quando una committenza colta e raffinata, condizionata profondamente dal fascino esercitato dal lusso delle dimore e dei dinasti ellenistici, impone una crescente richiesta di oggetti in avorio ma è dalla metà del IV secolo che si assiste a una grande produzione, non riscontrabile nei secoli precedenti.

L'avorio, considerato simbolo di potere al pari dei metalli preziosi, è legato all'ambiente di corte, con una ricchissima produzione di dittici, pissidi e cofanetti che divengono simboli di rango, riservati ad un *élite* aristocratica e conservatrice, legata a temi iconografici tipici del repertorio classico. Artigianato artistico che rientra all'interno del panegirico privato, come i manufatti di altissimo pregio che vengono donati all'imperatore o agli alti funzionari in carica, eseguiti con materiali pregiati come argento, oro o vetro, sino alla glittica con cammei in agata e corniole in diaspro².

Centri di produzione dei manufatti eburnei sono soprattutto le città orientali dell'Impero, eredi della tradizione classica, come Costantinopoli in Asia Minore e Apamea, in Siria, mentre in Occidente si distinguono in particolare Milano e Brescia, in cui sono attive delle vere e proprie scuole d'intaglio; ma l'industria più fiorente, attestata dal II al VII secolo, è quella egizia, con la città di Alessandria,³ che irradia nel Mediterraneo i metodi della lavorazione dell'avorio e dell'osso con successiva apertura di botteghe Alessandrine a Roma e nei centri più importanti dell'Impero occidentale in cui



Figura 1. Officine orientali, IV secolo, *Dittico dei Simmachi e dei Nicomachi*, avorio, Londra, Victoria and Albert Museum (IV sec. d.C.).

vengono progettati, sviluppati ed elaborati cartoni e modelli di ascendenza e tradizione figurativa classica, attivi sino alla fine del V secolo.

Adierisce a questa produzione il dittico dei Simmachi e dei Nicomachi, realizzato nel 388 [fig.1] e appartenuto a due antiche e autorevoli famiglie senatorie di Roma, come recitano le iscrizioni incise sulle *tabulae ansatae*, al di sopra della decorazione figurata. L'attenzione per l'analisi anatomica, la sensibilità per una resa volumetrica delle figure, la plasticità intensa del rilievo, permeata di vivo classicismo, è probabilmente da ricondurre a un'officina dell'Asia Minore, ancora capace di collocare le singole figure in uno spazio reale, attraverso uno schema iconografico di tradizione ellenistica, in contrapposizione al mutamento culturale e artistico in corso proprio durante la Tarda Antichità. I soggetti raffigurati sulle valve, due sacerdotesse intente a compiere un sacrificio presso un altare agreste, rispettivamente a Cerere e Bacco, si inseriscono all'interno di quel filone propagandistico tipico del secolo, attraversato da un fermento religioso e di conflitto tra i millenari culti pagani e l'ascesa della

religione cristiana⁴, nonché ai modelli tipicamente tradizionali ricollegabili a cartoni classici, rielaborati in periodo ellenistico. Per quanto appare evidente la sensibilità tardoantica nella forza assegnata al solco di contorno delle figure, ci troviamo di fronte a un classicismo pacato e ricercato, che corrisponde anche al valore ideologico del soggetto, tipico delle famiglie senatorie, nell'affermazione della propria identità sociale e culturale⁵.

Ai dittici donati in occasione di importanti cerimonie all'interno delle famiglie e o in occasione delle nozze, come potrebbe dirsi per il caso dei dittici sopradescritti che sancisce l'unione tra queste due famiglie, si accomunano i "dittici consolari", anch'essi eburnei, donati ai consoli di nuova nomina. Le iconografie di tali dittici, spaziano da temi celebrativi ufficiali a tematiche private raffigurando i personaggi ritratti in atteggiamenti oratori o con un abbigliamento che si addice al proprio rango. In tutti è possibile osservare le medesime predisposizioni stilistiche che portano ad ipotizzare una cultura artistica comune a tutto l'impero o comunque all'interno delle botteghe stesse. Le figure, stanti, dallo sguardo assente, contemporanee alla corrente scultorea tardoimperiale e reiterate in posizioni simili su entrambe le valve, sono incorniciate da articolate strutture architettoniche, costituite da edicole con arco sorretto da colonne corinzie e talvolta tendaggi aperti sul nulla. Le sottili fasce eburnee, che incorniciano le valve, sono modanate e o decorate con incisioni a motivo geometrico.

A questa tipologia possiamo ricondurre il dittico di Stilicone [fig.2] risalente al 400 e oggi presso il Tesoro del Duomo di Monza. Il manufatto raffigura sulle due valve il *magister militum* e *consul* in uniforme da parata, e la moglie Serena accompagnata dal figlio Eucherio in abito da magistrato, rispettivamente sulla valva destra e sinistra, all'interno di una struttura architettonica a edicola. Il dittico si distingue per la ieraticità e frontalità dei personaggi ritratti, dai tratti fisionomici del volto ben caratterizzati e allungati nonché dallo sfarzo dei loro abiti. Appare esasperata una certa aderenza al gusto ellenistico che si rivela nella concezione della figura, nella resa dei panneggi, for-

temente chiaroscurati, nonché per la plasticità del rilievo, probabilmente prodotto da una bottega occidentale, aderente ancora a una ricerca d'impostazione classicheggiante, riconducibile a ricerche compositive di età teodosiana⁶. Tali dittici cesseranno di essere prodotti nel 541 con l'abolizione della carica consolare. Le stesse tendenze stilistiche si riscontrano anche negli avori cristiani, accomunati dagli stessi orientamenti formali e stilistici che lasciano ipotizzare la produzione ad opera delle stesse botteghe che realizzavano i manufatti pagani, il cui impiego per scopi liturgici si protrasse fino al VII secolo⁷. La preziosità del materiale, di appannaggio imperiale, si lega alla regalità di Cristo e all'assimilazione dell'organizzazione ecclesiastica alla corte imperiale.

Va ricordato il dittico eburneo delle cinque parti datato intorno al tardo V secolo e custodito presso il Tesoro del Duomo di Milano. Mutuato da modelli classici, ripartito in nove formelle con episodi tratti dal Nuovo Testamento e dai Vangeli apocrifi. In questo dittico inoltre, si aggiungono elementi che impreziosiscono la tavoletta d'avorio e denotano la combinazione di diversi elementi quali il rilievo e l'oreficeria: su una delle due valve, l'Agnello è eseguito in argento dorato; sull'altra, la croce centrale è realizzata in oro e argento dorato e arricchita da perle, granati, zaffiri e pietre policrome, sicuramente tratti da gioielli ben più antichi e riadattati⁸.

Accanto alla produzione in avorio si affianca, in via del tutto parallela, la lavorazione dell'osso, che consente di ottenere oggetti simili per forma e funzione, ma ad un costo minore, data la maggiore reperibilità e il minore valore della materia prima, sopperendo dunque alle esigenze di una committenza sempre più avvezza all'uso di lussuosi elementi di arredo, anche se relegato ad un artigianato più modesto come cofanetti per cosmetici, spilloni per capelli, placche di rivestimento per manufatti d'arredo ligneo, ma anche giocattoli, soprattutto bambole snodate senza caratterizzazione anatomica⁹.

Le ossa utilizzate sono ricavate da animali domestici, quali bovini ed equini, mentre più raramente palchi di cervo. Gli artigiani sono in



Figura 2. Officine orientali, *Dittico di Stilicone*, avorio, Monza, Tesoro del Duomo (400-401 circa) .

grado di applicare, sia all'avorio che all'osso, le medesime tecniche di esecuzione, adottando anche lo stesso repertorio decorativo e tipologico, così come il grado di adesione ai prototipi antichi, che rimangono i primi referenti di questa produzione¹⁰.

Si tratta, tuttavia, di una fattura estremamente diversificata, che può essere di alto livello artistico, oppure più semplificata, tanto da apparire come una semplice attività artigianale diffusasi in tutto il bacino del Mediterraneo. I centri di produzione degli oggetti in osso erano dislocati in varie zone dell'impero, come documentato dai rinvenimenti di scarti e abbozzi di lavorazione appartenuti a botteghe specializzate a diversi livelli come attestato nell'Etruria romana, a Roma, sul colle Palatino e presso l'area della *Crypta Balbi*, ad Alessandria e presso *Kôm el Dikeka* in Egitto.

È possibile far riferimento a una ricca produzione destinata all'apparato decorativo ad intarsio di *klynai*, per un arco di tempo che va dal I al IV secolo con temi di ascendenza ellenistica ma rielaborati in ambiente italico e nord africano.

Si tratta di una categoria che rientra nell'ambito del mobilio di lusso che, al pari dei letti da parata dei dinasti ellenistici, compaiono presso *domus* e *villae* romane, nonché durante le



Figura 3. Officine alessandrine, *Satiro con otre sulle spalle*, osso, Alessandria d'Egitto, Museo Greco-romano (IV sec. d.C.);
Figura 4. Officine alessandrine, *Placchetta raffigurante Dionisòs Lukeiòs*, osso, Alessandria d'Egitto, Museo Greco-romano (IV sec. d.C.)

cerimonie funebri, introdotti a Roma durante il trionfo di Gneo Manlio Vulzone nel 187 a.C.¹¹

La maggior parte dei reperti analizzati proviene dalle necropoli, in quanto le *klynai* venivano spesso bruciate con il defunto durante il rito della cremazione o deposti in sepolture a inumazione.

La particolare intelaiatura del letto, spesso di legno pregiato, permetteva di applicare placchette in osso soprattutto nella zona che interessava le travi della testata, eseguite a intaglio e o a tutto tondo. Spesso in molti degli elementi decorativi sopravvissuti è possibile osservare sul retro lettere greche che dovevano servire da riferimento per il montaggio sulla struttura lignea. I temi restano legati al classicismo ellenico, anche se in una vasta produzione, di fattura alessandrina si sono riscontrati temi prettamente dionisiaci quali ninfe, satiri, l'abbandono di Arianna e la stessa figura del dio, che traggono modello soprattutto da sce-

ne figurate asseribili ai sarcofagi a tema del II secolo, con funzione escatologica e apotropaica¹².

A tal proposito è possibile citare il frammento d'osso convesso che ha come soggetto il dio *Panòs* recante un otre sulle spalle [fig.3]. Il satiro incede portando l'otre sulla sinistra; il corpo è permeato da un forte senso di instabilità della figura ma, al contempo, l'impostazione iconografica risulta essere di ascendenza classica. La posa, instabile nell'avanzare della gamba destra, rivela l'appartenenza della figura ad un mondo ibrido e irrazionale. Il modellato, morbido e ben levigato, dal chiaroscuro sfumato rendono nel complesso armonica la figura.

Su di un'altra placchetta in osso, in cui è raffigurato *Dionisòs Lukeiòs* [fig.4], lo schema compositivo risente fortemente dei prototipi della cultura ellenista ma ancor meno l'esecuzione,

ormai realizzata con pochi piani chiaroscurali e incisioni per quanto riguarda la realizzazione delle capigliature e dei panneggi¹³. Il dio, imberbe, è nudo e rappresentato nella posizione attribuita ad *Apollòn Lukeiòs*, accompagnato da una pantera; appoggiato ad un sostegno, con le gambe incrociate e il braccio destro sollevato a cingere il capo. Altre placchette presentano l'abbinamento delle figure di satiro e menade colti in atteggiamenti vari, come ad esempio un satiro in posizione aggraziata che beve dalla coppa di una menade.

Gli ossi alessandrini e gli avori di età tardo imperiale, costituiscono la prova della sopravvivenza fino alla Tarda Antichità di questo tipo di artigianato, che continuerà anche dopo la fine del mondo antico, testimonianza della vitalità duratura di una produzione artistica ancora molto fiorente, che continuò ad essere attiva ininterrottamente fino al VII secolo, anche abbastanza standardizzata, elemento tipico della lavorazione del periodo.

Note

¹ Eugenio La Rocca - Serena Ensoli, *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma 2000, p. 354.

² La glittica giunge a Roma dopo la conquista dei regni ellenisti, quando questi oggetti sottratti ai vinti come bottino di guerra vengono esposti durante i trionfi degli imperatori. Durante il IV secolo d.C., non sono ornamenti da sfoggiare ma si caricano di valori simbolici, religiosi e sotterici. Giandomenico De Tommaso, *L'Arte romana*, Firenze 2006, pp. 262-263.

³ È la necropoli di Hadra, ad ovest della città di Alessandria che ha restituito più del 25% degli oggetti in osso e avorio oggi custoditi presso il Museo greco-romano di Alessandria, fin dal 1963. Altri rinvenimenti si sono avuti in via del tutto occasionale in seguito a scavi urbani e o rinvenimenti fortuiti.

⁴ Stefano Zuffi, *I primi cristiani e l'Alto Medioevo*, Milano 2016, p. 190.

⁵ Gianluca Grassigli, *Arte nel mondo tardo antico*, Roma 2008, pp. 223-225.

⁶ S. Zuffi, *I primi cristiani e l'Alto Medioevo*, cit., pp. 191-194.

⁷ Giuseppina Cipriano - Emma Vitale, *Archeologia cristiana*, Palermo 2007, p. 89.

⁸ S. Zuffi, *I primi cristiani e l'Alto Medioevo*, cit., p. 194.

⁹ Questi oggetti molto comuni, in realtà costituivano anche un importante veicolo di propaganda, come ad esempio nel caso degli spilloni o aghi crinali terminanti in busto femminile, sui quali erano riprodotte le acconciature adottate dalle donne appartenenti alla famiglia imperiale, contribuendo a promuoverne l'immagine e a diffondere le mode. È il caso dello spillone in osso, risalente al I secolo, proveniente dalla necropoli di Tortona ed oggi presso il Museo di Antichità di Torino, terminante in una testa muliebre dall'acconciatura elaborata tipica del periodo.

¹⁰ G. Grassigli, *Arte nel mondo tardo antico*, cit., p. 210.

¹¹ E. Ensoli - S. La Rocca, in *Aurea Roma*, cit., p. 354.

¹² Il culto di Dioniso è assai vivo in Egitto per tutto il IV secolo. Vi permane a lungo anche dopo l'affermarsi del cristianesimo, attestato da fonti scritte e soprattutto figurative.

¹³ E. Ensoli - S. La Rocca, in *Aurea Roma*, cit., p. 358.

Contributo sottoposto a processo peer review a single-blind e controllo antiplagio con esito positivo.